AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

LA PROVINCIA
LUNEDÌ 16 LUGLIO 2018

UNIONCAFÉ
RISTORO AUTOMATICO

IMPRESE & LAVORO

UNIONCAFÉ
RISTORO AUTOMATICO

«Non c'è buona economia senza buoni imprenditori» PAPA FRANCESCO

DI MAIO, LE IMPRESE IN RIVOLTA «IL DECRETO È UNA SCIAGURA»

L'economista Marco Fortis demolisce la stretta sui contratti a termine, ma anche i paletti sulle delocalizzazioni «Veniamo da un biennio positivo, così blocchiamo lo sviluppo. Provvedimento mal impostato, ricadute pesanti»

MARILENA LUALDI

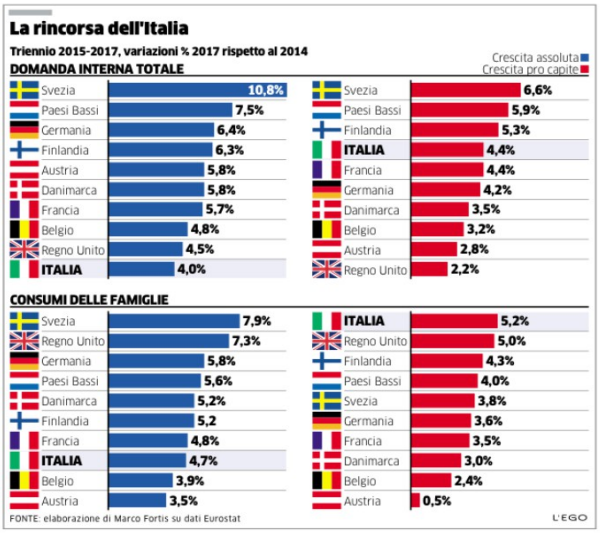
Il decreto dignità, a partire dalla stretta sui contratti a termine, ha scatenato il putiferio tra le imprese e le associazioni. Preoccupate per l'effetto che queste manovre e un eventuale futuro intaccamento del Jobs Act potrebbero procurare. L'economista Marco Fortis mette in guardia su ripercussioni deleterie: dal blocco dello sviluppo a quello degli investimenti esteri.

Professor Fortis, l'allarme risuona perché su una ripresa, vissuta ancora come fragile, queste novità potrebbero agire negativamente, stroncandola. Qual è la sua valutazione?
Mi lasci dire una cosa prima di tutto. Per i canoni italiani la ripresa tra il 2015 e il 2017 non è stata affatto fragile, bensì significativa. Anche se continuiamo a sentirci i fanalini di coda.

Ci piangiamo addosso?
I dati non sono conosciuti, o meglio vengono commentati con vecchi cliché. Non consideriamo ad esempio il crollo demografico negli ultimi quattro anni. Infatti la crescita pro capite del Pil italiano è stata soddisfacente rispetto ad altri Paesi. Erano vent'anni che non si cresceva così. Nel 2016 addirittura di un decimale in più del G7, l'anno dopo in linea. Anche l'industria ha avuto un boom forte. Come sanno bene le imprese manifatturiere, ma poi commercio e turismo, cresciuti dell'8% in tre anni. Un record assoluto. In questo contesto si deve valutare l'impatto del decreto dignità. Prendiamo prima il fenomeno dei rider, un pulviscolo in termini di quantità, pur essendo giusto il fatto di tutelare i lavoratori da forme di sfruttamento, e anche di autosfruttamento. Ma il vero problema sui contratti a termine è un altro.

Vale a dire?
Sono cresciuti tanto, ma sono andati a soddisfare anche un nuovo tipo di domanda di lavoro, rispetto al 2008, a una situazione di precrisi. Un settore come il turismo, richiede questi contratti. Non solo: ogni mese lo stock di lavoratori a tempo determinato aumenta.

Sempre e solo determinato?
A maggio 2018, sono cresciuti anche i lavoratori a tempo indeterminato: 530mila in più rispetto al 2014. Ora, tornando al determinato, ho dimostrato che questa quota di lavoratori è più bassa che in Francia, ad esempio. Dove tra l'altro possono durare un mese, da noi vanno da tre mesi a un anno. Questi contratti spesso servono a supplire nei settori alle prese con la stagionalità, non c'entrano con le forme di ipersfruttamento capitalistico come quelle adombrate con i rider... Il cameriere preso tre mesi d'estate sul lago o in Alta Badia, non mi sembra sia insoddisfatto. Le dico di più. Prima c'erano piccoli negozi, artigiani, partite Iva... gente che lavorava da sola, spazzata via dalla crisi.



In silenzio e con tutele zero?
Appunto, ora c'è il contratto a tutele crescenti. Ripeto, se i lavoratori a termine fossero precari, li vedremmo diminuire. La crescita occupazionale c'è stata, citavo il turismo. Poi togliere i voucher è stata una cavolata, quello sì. Conosco tanti ristoratori, marito e moglie che tengono aperto durante la settimana e prendono un lavoratore nel weekend se arriva un picco di turisti. Qui si sta costruendo un'ideologia che si basa sull'esasperazione di concetti come lo sfruttamento e la precarietà, solo in parte vera.

Altri punti preoccupanti, a suo parere?
Il provvedimento sulla delocalizzazione.

Si vuole disincentivare la fuga delle aziende all'estero...
Ma esaminiamo bene i casi. Se uno costruisce un impianto all'estero per supplire un cliente finale, per evitare che si rivolga a un altro fornitore, è diverso. Se vuole stare su un certo mercato, deve farlo, altrimenti il fatturato resta come prima. Allora, come ci si comporta verso queste imprese? Non si danno più incentivi ad assumere in Italia, perché hanno anche uno stabilimento all'estero? No, si inseriscono elementi di arbitrarietà e rigidità controproducenti. Con altri rischi. Le faccio l'esempio dell'industria farmaceutica, che grazie al vento degli ultimi anni ha superato la Germania in Europa.

Se si tocca anche il Jobs Act, come temono le aziende?
Francamente, faccio anche fatica a capire quali vantaggi abbia un ministro dello sviluppo e del lavoro, che poi a bilancio tra un anno vede cos'ha fatto. Bloccato lo sviluppo e creato malcontento.

Questo è ciò che si verificherà?
Certo. E vorrei capire a quale tipo di mercato si sta rivolgendo. "A termine" non è sempre un fenomeno di sfruttamento, bensì un incontro di domanda e offerta di lavoro in un contesto libero. E devo dire che la delusione, quella mancanza di consenso di cui parlavo, non si crea solo tra gli imprenditori, ma anche tra i lavoratori. Prendiamo soprattutto l'area geografica del Nord Italia, che ogni volta che legge le notizie, si prende una paura... Si inseguono una serie di filoni, ma alla fine questi si trasformano in danni per l'economia.

Facciamo questo zoom nelle nostre aree, dunque. Che cosa accade e che cosa rischia di accadere?
Qui si è beneficiato largamente della ripresa economica. Parlo del nuovo triangolo Lombardia-Nordest. Siamo la regione manifatturiera europea più importante, con il Baden e la Baviera. I tassi di crescita più significativi si registrano qui. In questo contesto, le misure introdotte hanno un'efficacia sostanziale che abbiamo potuto constatare. La crescita del manifatturiero ha significato assunzioni, a tempo indeterminato e determinato. Poi dobbiamo considerare l'export consistente. E qui abbiamo anche il record europeo di macchinari. Le nostre imprese hanno cambiato volto.

E adesso?
Il modo migliore per non avere guai, era continuare sullo stesso percorso. Guardiamo anche al settore dei mobili, quanto ha beneficiato del bonus: si è creata una domanda interna. In fondo lo stesso piano Industria 4.0 ha avuto rilevanza, non solo per gli investimenti, ma perché per la ricaduta sulla produzione italiana, quella di macchinari. E le dirò di più, visto che tra i settori che più sono cresciuti, c'è il turismo, dovremmo spingere un turismo 4.0.

La riportiamo qui, e in particolare ai voucher che ora sembrano in procinto di tornare, pur con le differenze tra partiti al governo in questo momento.
L'abolizione del precedente governo fu un tentativo di non perdere consenso. Ma stavano funzionando perfettamente. Qualche forma di abuso ci poteva essere, però funzionavano. Ora si parla di introdurre la tracciabilità, va bene. Vedremo cosa accadrà, con il braccio di ferro interno. Anche perché la Lega teme un impatto negativo sugli imprenditori. Ero recentemente all'assemblea degli industriali a Padova ed è stato detto chiaramente: vanno bene un po' di novità, ma si devono tenere fermi infrastrutture, alta velocità, industria 4.0... E guai a toccare il Jobs Act. Andiamo avanti così. Se possibile, miglioriamo. Invece qui si stanno introducendo mutamenti, impostati così male, che avranno ripercussioni negative. Tanto più ora, con un rallentamento non imputabile ai problemi italiani, ma alla situazione europea in generale nel primo trimestre.

LA SCHEDA

CHI È
Marco Fortis è vicepresidente della Fondazione Edison, docente di Economia industriale e commercio estero alla Cattolica. È membro del Comitato scientifico del Centro di Ricerche in Analisi Economica (Cranec) dell'Università Cattolica e membro del Comitato scientifico della rivista Economia Politica.

Marco Fortis

La lettura dei numeri

Meno abitanti e consumi in ripresa «Da due anni l'Italia si è messa a correre»

Una popolazione sempre più ridotta: si sono "perse" 200mila persone nel nostro Paese «che non mangiano, non si vestono», non alimentano i consumi e non incidono sull'andamento dell'economia italiana. Questa la differenza sostanziale secondo il professor Fortis tra l'Italia e, ad esempio, una Germania cresciuta di 2 milioni di abitanti. Visto in termini percentuali, gli italiani sono calati dello 0,4%, mentre i tedeschi sono cresciuti del 2,1%.

E questo fa sì che alla fine i conti sembrino negativi, complessivamente. Eppure, insiste Marco Fortis, il consumo pro capite per famiglia italiana è stato più forte rispetto ai tedeschi, solo la Spagna è avanti.
Altre statistiche elaborate dall'economista documentano differenze tra nazioni che fanno riflettere. La domanda interna, tra il 2015 e il 2017, ha avuto una crescita assoluta del 4% in Italia, in fondo alla classifica dei primi dieci Paesi europei (guidata dalla Svezia con il 10,8%, terza la Germania con il 6,4%). Prendendo in esame invece la crescita pro capite, risultiamo quarti con il 4,4%, i tedeschi si trovano due posizioni dopo, al 4,2%. Osservando i consumi delle famiglie, il divario si nota ancora di più. L'incremento assoluto ci vede terzultimi, con il 4,7%. Quello pro capite addirittura primi con il 5,2%, seguiti dal Regno Unito: per trovare la Germania, bisogna scendere a metà classifica, con il 3,6%.

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

Decreto Dignità **Norme e lavoro** Si torna al passato?

Il provvedimento del governo

Rinnovo dei contratti a termine
Più vincoli e maggiori oneri

La parte più importante del decreto è la stretta sui contratti a termine. La durata massima scende da tre a due anni, il limite alle proroghe da cinque a quattro. Dal primo rinnovo torna l'obbligo di indicare la causale, cioè il motivo per cui si fa ricorso al contratto a tempo determinato. Fanno eccezione i contratti stagionali, dopo l'ultimo ritocco al testo, che continueranno a non aver bisogno della causale. Oltre che più complesso, il rinnovo del contratto a termine diventa più caro: ad ogni proroga il contributo che l'azienda deve pagare aumenta dello 0,5%. Più costoso anche l'indennizzo che l'azienda deve pagare in caso di licenziamento senza giusta causa del lavoratore che ha un contratto stabile ma senza articolo 18, quello introdotto dal Jobs act: andava da 4 a 24 mesi di stipendio, passa da 6 a 36.

«RISULTATO FINALE MENO ASSUNZIONI»

Il giuslavorista Pietro Ichino critica il decreto voluto dal ministro Di Maio «Ci sarà una perdita secca di occupazione, è irresponsabile non pensarci»

MARIA G. DELLA VECCHIA

Per il giuslavorista Pietro Ichino, che è stato fra l'altro fra gli artefici del jobs-act, definire il "Decreto dignità" appena varato dal Governo una "Waterloo del precariato" è una "boutade del tutto scollegata dalla realtà". Per Ichino «non sarà certo questo decreto, nato all'insegna dell'improvvisazione, a contrastare quel fenomeno planetario dato dalla tendenza all'aumento dei contratti a termine e determinato dalla globalizzazione che aumenta i fattori di incertezza» anche per l'impresa". Al contrario, "aumentando drasticamente il costo dell'eventuale licenziamento, il decreto disincentiva le assunzioni stabili".

Pietro Ichino, docente di diritto del lavoro ed ex parlamentare

Professor Ichino, il "decreto dignità" nasce con l'intenzione di arginare il precariato, ponendo fra l'altro limiti all'utilizzo dei contratti a termine. Quanto la nuova norma riuscirà nell'intento?

Le norme sono più d'una: riduzione da 5 a 4 del numero delle proroghe possibili, nonché necessità di causale giustificativa e maggior costo contributivo in tutti i casi in cui si superano i 12 mesi. Queste nuove norme hanno tutte, certo, un effetto restrittivo. La questione che dobbiamo porci è: se ci sarà una riduzione del flusso delle assunzioni a termine, ci sarà un corrispondente aumento delle assunzioni a tempo indeterminato? Perché se invece le restrizioni dovessero tradursi in perdita secca di occupazione, allora il bilancio del decreto non sarebbe positivo.

Vede questo rischio?

Sarebbe da irresponsabili non porsi il problema. Anche perché un'altra norma contenuta nel decreto disincentiva le assunzioni stabili, aumentando drasticamente il costo dell'eventuale licenziamento.

La norma a cui lei si riferisce, però, penalizza notevolmente soltanto i licenziamenti senza giusta causa (quindi non quelli per giustificato motivo oggettivo né tantomeno, va da sé, quelli per giusta causa) dei lavoratori assunti a tempo indeterminato, aumentandone del cinquanta per cento l'indennizzo, portando il minimo a 6 mensilità (dalle precedenti 4 del jobs act) fino a un massimo elevato a 36. Non è questo un effettivo scoraggiamento dei licenziamenti non motivati?

Vede, c'è un'ampia gamma di motivi seri, in sé legittimi, che possono indurre un imprenditore a sciogliere un contratto di lavoro, che è pressoché impossibile dimostrare in giudizio. È questo il motivo per cui le riforme del 2012 e del 2015 hanno allineato la nostra disciplina della materia a quella della generalità degli altri Paesi occidentali, mandando in soffitta il vecchio articolo 18. La stessa riforma ha stabilito degli indennizzi mediamente superiori ma complessivamente abbastanza in linea rispetto a quelli previsti negli altri Paesi; ora, con questo brusco aumento, torneremo a essere fuori linea, un caso anomalo per questo aspetto.

Quali possono essere dei motivi validi ma "non dimostrabili in giudizio"?

Per esempio, la cattiva integrazione di una persona nell'ambiente di lavoro, il suo imperfetto adattamento alle esigenze aziendali, la sua incapacità di adattarsi alle innovazioni tecnologiche od organizzative. Oppure la previsione di una perdita, conseguente a eventi futuri prevedibili. Si tratta di valutazioni, e le valutazioni non possono essere oggetto di prova giudiziale.

In che misura la riforma ha "licenziato il jobs-act", come dice il ministro del Lavoro, o comunque ne ha intaccato la struttura?

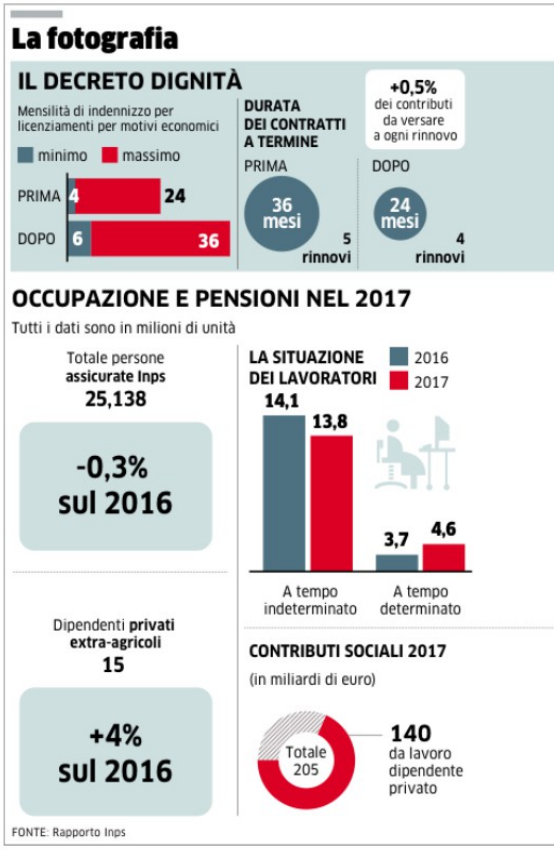
Il decreto non ha intaccato la struttura della riforma del 2015, se non molto marginalmente. La riforma si articola in otto decreti legislativi, dedicati ad altrettante materie diverse, dall'assicurazione contro la disoccupazione ai licenziamenti, dai contratti di lavoro speciali alla Cassa integrazione, ai servizi per l'impiego, all'unificazione degli ispettorati del Lavoro; di tutto questo il decreto tocca soltanto l'entità dell'indennizzo previsto per il licenziamento, senza però intervenire sulla struttura della nuova disciplina.

Il decreto è, come ha dichiarato il ministro del Lavoro Luigi Di Maio, la "Waterloo del precariato"?

Queste sono boutade del tutto scollegate dalla realtà, e anche un po', se mi è consentito, delle cadute di stile. La tendenza all'aumento dei contratti a termine è un fenomeno planetario, determinato dalla globalizzazioe che aumenta i fattori di incertezza di cui l'impresa deve tener conto, e dalla maggiore rapidità dell'evoluzione tecnologica. Non sarà certo questo decreto, nato all'insegna dell'improvvisazione, a contrastare quel fenomeno che si manifesta a tutte le latitudini e longitudini.

Il decreto colpisce le delocalizzazioni delle imprese che lasciano l'Italia prima che passino 5 anni dall'aver ottenuto agevolazioni pubbliche (ad esempio i contributi dell'iperammortamento) su investimenti strutturali. A parte gli effetti sull'occupazione che di per sé sono scontati quando un'azienda delocalizza, la sola esistenza di questa norma condizionerà comunque le politiche oc-

La fotografia

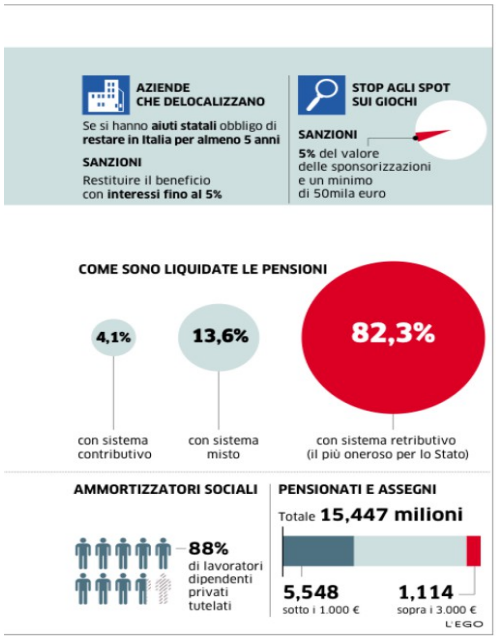


«Il Paese diventa meno attrattivo per gli investitori internazionali»

«Sui contratti a termine oggi siamo in linea con gli altri Paesi»

24

Limiti e oneri
La parte più importante del decreto è la stretta sui contratti a termine
La loro durata massima scende da trentasei a ventiquattro mesi,
il limite alle proroghe da cinque a quattro
A ogni proroga il contributo che l'azienda deve pagare aumenta dello 0,5%



cupazionali delle imprese?
La stampa dà sempre notizia delle imprese che se ne vanno via e non di quelle che invece investono da noi. Il risultato è che l'opinione pubblica si convince che il nostro problema principale sia costituito dalle troppe delocalizzazioni in uscita. In realtà, il flusso in uscita non ha niente di anomalo; il nostro problema principale, semmai, è costituito dal flusso troppo basso di investimenti esteri in entrata nel nostro Paese. Se riuscissimo ad allinearci per questo aspetto alla media europea, avremmo 50 o 60 miliardi in più di investimenti ogni anno, con centinaia di migliaia di posti di lavoro aggiuntivi, di ottima qualità. Ma per ottenere questo, dobbiamo rendere il nostro Paese più attrattivo per gli operatori internazionali. La minaccia di multe salatissime per chi decide di andarsene, e comunque la volatilità delle nostre regole, non vanno in questa direzione.

Come vede il fatto che le misure del decreto non valgano per i contratti della pubblica amministrazione?
È un passo indietro ulteriore rispetto al principio di parificazione della disciplina del settore pubblico rispetto al privato, introdotto nel 1993 e rafforzato nel 2001. Ma va detto che i primi passi indietro, su questo terreno, sono stati compiuti, purtroppo, dal ministro Brunetta nel 2009 e poi dalla ministra Madia nel 2017.

Siamo, nel complesso, davanti a quello che anche di fatto è un decreto che eleva la dignità dei lavoratori?
Ho scritto un articolo sul Corriere della Sera, la settimana scorsa, per mostrare che la dignità del lavoro non dipende dall'inamovibilità. Altrimenti dovremmo pensare che tutti i lavoratori stagionali, i lavoratori delle imprese di dimensioni minime, le centinaia di milioni di persone che a nord delle Alpi lavorano senza garanzie di inamovibilità, lavorino tutti in condizioni non dignitose. Il riferimento alla dignità mi sembra davvero inappropriato.

In definitiva a suo avviso il Paese sta vivendo una reale deriva di precariato in relazione alla situazione giovanile?
I contratti a termine sono in aumento in quasi tutti i Paesi dell'Ocse, come da noi, per i motivi che abbiamo visto prima. Da noi, in più, c'è la trasformazione in contratto di lavoro subordinato a termine di alcune centinaia di contratti di collaborazione autonoma continuativa: un risultato della riforma del 2015, in sé positivo per i lavoratori interessati, se si considera che il contratto a termine regolare ha un contenuto molto più ricco rispetto a quello di co.co.co.

In termini di stock, comunque, la percentuale dei nostri contratti a termine, il 15%, è attualmente perfettamente il linea rispetto alla media europea.

Dove si deve fermare l'asticella del legislatore per evitare che superi la soglia oltre la quale non è più garantita la dignità?
Se col termine "dignità" intende riferirsi agli standard inderogabili fissati dalla nostra Costituzione e a quelli fissati dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro, non ci sono "asticelle" da alzare o abbassare un po': ci sono solo divieti assoluti di discriminazione, protezione intransigente della salute della persona che lavora, della sua riservatezza, della sua libertà politica, sindacale, religiosa, di espressione del proprio pensiero. Ma con queste protezioni fondamentali il decreto-legge cui sta lavorando il Governo, per fortuna, non ha nulla a che fare.

L'azienda della ristorazione cerca maggiore flessibilità «Bene se tornano i voucher»

La testimonianza
Il caso di EnotecaCatering
17 dipendenti
a tempo indeterminato
e tanti occasionali

L'azienda di Figino è una delle più strutturate della provincia

Altro che contratti a termine più onerosi per invogliare ad assumere stabilmente. Quello che manca disperatamente è la semplificazione. Questa la voce che si leva dal settore del commercio e dei servizi, attraverso un'esperienza di un'azienda già grande rispetto alla media. Fulvio Luppi guida infatti l'EnotecaCatering di Figino Serenza, che di dipendenti ne ha 17.

«In più –spiega – abbiamo una cinquantina di ragazzi che assumiamo a chiamata, all'occorrenza per i nostri servizi di catering. Il decreto dignità? Direi, a proposito delle dinamiche del nostro lavoro, che nel momento in cui ho necessità di collaboratori di un certo profilo, ho tutto l'interesse a prolungare il rapporto a tempo indeterminato, anche perché le condizioni fiscali ora sono più favorevoli».

Si dimentica un principio di base: che tenersi un bravo dipendente, fa solo piacere a un'azienda seria, a partire da una piccola o media. «Anche per assicurare continuità» precisa. Può arrivare un ragazzo con un valido diploma in tasca, ma la rifinitura si fa sul campo: «Certo, la vera formazione è in azienda. Un'operazione costosa. Ecco perché si ha interesse a prolungare il più possibile un rapporto».

L'EnotecaCatering oggi lavora con il cliente privato come con le aziende. Ecco perché, pur essendo nella ristorazione, è meno legata ai flussi turistici. Non che questo alleggerisca il problema del reperimento del personale, anzi: «Non abbiamo grosse stagionalità conclamate, ma siamo più legati alle occasioni di lavoro che intercettiamo durante l'anno. In questo modo ricorriamo al contratto a chiamata. Che non è una formula malvagia, ma ha necessità di essere molto più snella».

La difficoltà sta nel comunicare 24 ore prima il bisogno, quando i progetti cambiano di ora in ora. «Auspichiamo che venga mantenuto il contratto a chiamata – sottolinea Luppi – E che venga reinserito il voucher, anche se quest'ultimo ha ragion d'essere per realtà più piccole, con necessità stagionali o relative ai giorni di punta durante la settimana».

Un'eventualità, in effetti, che commercio e pubblici esercizi in particolare stanno aspettando con il fiato sospeso, sentite le promesse del governo. Questo sì sarebbe un segnale per le piccole imprese del comparto, dopo un decreto che ha sollevato tanta amarezza.

Intanto però l'azienda di Figino, per gestire la partita contratto a chiamata, deve affidarsi al suo consulente del lavoro. «Facciamo una programmazione piuttosto attendibile – premette Fulvio Luppi – però può accadere che abbiamo un evento per 300 persone la domenica e il venerdì sera, diventano 350. Dobbiamo a quel punto completare lo staff». Ecco, in questo caso i voucher potrebbero essere utili. Ma qualcos'altro urge ancora di più secondo questo imprenditore: «Chiediamo una semplificazione a gran voce. Ciascuno dei lavoratori registrati possiede un codice fiscale: banda magnetica e terminale Pos correlato, ecco registrati inizio e fine. Così si sono esattamente contate tutte le ore lavorate, senza dover fare comunicazioni preventive non sempre possibili. Come pagare con la carta di credito».

Uno strumento tecnologico, che renderebbe più facile e meno costoso l'iter. Anche per l'azienda: all'EnotecaCatering c'è una persona che si occupa tutte le pratiche burocratiche.

Insomma, servirebbe la burocrazia 4.0? «Ecco – conclude – Forse il segreto è proprio questo. L'impresa 4.0 dovrebbe essere conseguente a questo cambiamento nella burocrazia. Non possiamo sempre noi accollarci la zavorra per essere competitive e in regola». **M. Lua.**

L'artigiano scuote la testa «Alle imprese serve altro»

In azienda
Claudio Pavan
è un impiantista
«Tagliare la burocrazia
e regole uguali per tutti»

Assumere? Missione possibile. Non solo e non tanto se ci fosse più lavoro, o meglio un lavoro più stabile. Piuttosto, se esistessero realmente condizioni comuni tra le imprese. Claudio Pavan, impiantista di Confartigianato, fa il suo mestiere da una vita e i problemi, a partire dalla burocrazia, non gli hanno mai fatto perdere il piacere di svolgerlo. Sulla modifica ai contratti a termine, arrivata con il decreto dignità, scuote la testa. Perché non cambia il cuore del problema, la difficoltà di assumere, a tempo indeterminato e non solo, è legata ad altre ragioni: «Non ho mai avuto neanche grande fiducia nei voucher – spiega – Io oggi ho un dipendente solo, a tempo indeterminato. Che cosa fanno gli altri del settore? Quando c'è l'esigenza di più manodopera temporanea solitamente risolvono ricorrendo al collega».

Il nodo che il decreto dignità, come pure i comportamenti precedenti, non ha affrontato è duplice. La burocrazia, sì, ma soprattutto la differenza tra le imprese piccole e grandi. Duplice, perché sono due aspetti che spesso si incontrano. «Pensiamo solo alla sicurezza – sottolinea Pavan – Ci stanno tagliando le gambe. Una volta che hai spiegato bene il comportamento da tenere a un collaboratore e quello fa una negligenza, sei nelle grane. Così è mancato il tipico buonsenso degli anni Sessanta, in cui la sicurezza veniva dalla testa, non dalla carta di cui ci ha ricoperto la burocrazia. Quanti incidenti avvengono dai piccoli, e quanti invece nelle grandi imprese?». Ma se non è un decreto che incentiva o disincentiva le assunzioni, che cosa servirebbe per gli artigiani? Una maggiore costanza nel lavoro, quindi un terreno più favorevole allo sviluppo imprenditoriale per assumere? «Sì, ma non solo – osserva Pavan – Basterebbe che i piccoli Comuni invece di assegnare gli appalti ad aziende con tre impiegati, che poi si mettono a cercare manovali, li rendessero accessibili alle imprese del territorio». A frenare la fiducia c'è lo sguardo sulle disparità: «Tendo a vedere il bicchiere mezzo pieno – premette – I costi sono sempre più alti e gli aggiornamenti continui ne comportano sempre di più. Ma lottare in un mondo in cui la concorrenza non è "leale", tra aziende con uguali incombenze, obblighi e doveri, però strutturate in modo diverso tanto da poter avvalersi di manodopera con costi esageratamente bassi... Io non posso dare 5-10 euro al dipendente, bensì una busta paga piena. Anzi certi mesi io prendo meno».

Claudio Pavan

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

L'indagine

Operai e periti meccanici Le figure più ricercate

In Lombardia il 42% delle imprese dichiarano di avere difficoltà a reperire sul mercato figure professionali adeguate a rispondere alle proprie necessità operative.

Tra i profili più ricercati spiccano: operai specializzati (28%), periti meccanici (24%), laureati in area tecnico-scientifica (16%) e personale con competenze in marketing e comunicazione (12%). Tra i dati più significativi, a tale mancanza circa il 25% degli intervistati sopperisce attraverso la formazione diretta in aziend. Il 58% del campione si dice interessato a ospitare in azienda giovani tecnici attraverso progetti di formazione di alternanza scuola/lavoro, tirocini e stage, soprattutto nelle aree logistica/produzione (45,5%) e ricerca e sviluppo (21%).

Aziende in allarme Mancano giovani pronti per il lavoro

Mismatching. Offerta di diplomati tecnici insufficiente «Le imprese si contendono gli studenti della Magistri»

COMO
ELENA RODA

Una corsa per accaparrarsi i giovani diplomati tecnici. La descrive come una vera e propria guerra tra le imprese del territorio la corsa alla ricerca dei giovani in uscita dagli istituti tecnici della nostra provincia Emanuela Longoni, docente referente della Magistri Cumacini per i rapporti tra scuola e mondo del lavoro.

Pochi sono quelli che escono pronti per entrare in azienda e molti li vogliono. E se c'è carenza, allora bisogna giocare d'anticipo: «Con i nostri ragazzi, abbiamo intervistato alcuni rappresentanti di aziende che parlano di una guerra in atto per trovare tecnici perché non è per nulla semplice – spiega Longoni –. Basti pensare che i nostri vengono assunti ancora prima di fare gli esami di stato e le imprese arrivano addirittura a prenotare gli studenti quando sono al quarto anno di scuola superiore, perché i tecnici sono pochi».

Il grande salto

Un problema, la carenza di diplomati pronti per fare il salto in azienda, che preoccupa gli addetti ai lavori, come Unindustria che lancia messaggi preoccupati sulla questione e, di concerto con la scuola, cerca di trovare soluzioni per aiutare le imprese a soddisfare il loro fabbisogno sempre più crescente: «Sempre di più, di anno in anno – spiega Antonio Pozzi, imprenditore e vicepresidente di Unindustria Como dove si occupa, nello specifico, di scuola e formazione professionale – c'è un mismatching tra domanda e offerta di lavoro e, in modo particolare, si constata una mancanza di determinate figure professionali. È una tendenza che abbiamo evidenziato in modo strutturale nell'ultimo anno o due, svolgendo studi per quantificare il problema, dai quali emerge il fatto che dalle scuole non esce un numero sufficiente di ragazzi per rispondere alle esigenze delle imprese».

Rispetto agli studenti in uscita dalla Magistri, ad esempio, Longoni spiega: «Quelli disponibili per il mondo del lavoro sono pochi se consideriamo anche il fatto che circa l'80% dei nostri ragazzi si iscrive all'università, lasciando così un numero esiguo di diplomati pronti per entrare in azienda».

Serve allora potenziare l'orientamento, aiutando la comunicazione tra giovani tecnici e imprese: «Abbiamo un diritto dovere – precisa Pozzi – di aiutare i ragazzi a entrare in contatto con le aziende perché ci possono essere ragazzi perfetti per determinati lavori per i quali è però difficile fare incontrare la domanda e l'offerta. Stiamo lavorando molto sull'orientamento dando una mano ai ragazzi fin dalle scuole medie, non dicendo loro cosa devono fare, ma cercando di spiegare quali sono le figure professionali che oggi mancano. Stesso discorso con le scuole, alle quali chiediamo in certi casi di inserire determinati argomenti o materie nei loro programmi, in base alle esigenze del mondo del lavoro».

Il patto con le imprese

La collaborazione con gli istituti scolastici diventa per Unindustria strumento principe per creare quel serbatoio di diplomati tecnici dal quale le aziende possano attingere, perché la «guerra» di oggi, in futuro non ci sia e perché le imprese possano facilmente soddisfare la necessità di nuovo personale: «Con le scuole lavoriamo moltissimo – precisa Pozzi – e abbiamo stretto un ottimo rapporto in un tavolo di dialogo sempre proficuo. Ogni anno vogliamo aggiungere un pezzettino e per l'anno prossimo pensiamo a qualcosa di più strutturato che metta in contatto gli studenti dell'ultimo anno delle superiori con le aziende che sono alla ricerca di nuovo personale, utilizzando uno strumento rapido e veloce. Sarebbe bello poter dire ai ragazzi, qui ci sono 5 posti, là 10, qua 11. Deve diventare un'operazione win-win per l'azienda e per il diplomato».

Il mondo della scuola, intanto, si appresta a proseguire la collaborazione con Unindustria per capire come uscire da questa situazione di difficoltà: «Le aziende – precisa Longoni – accolgono i ragazzi per l'alternanza scuola-lavoro, poi chiedono diplomati, ma noi non ne abbiamo a disposizione. È venuta da noi un'impresa, ad esempio, che ha chiesto di poter parlare con i ragazzi interessati e, in quell'occasione, ne abbiamo trovati solo tre su tre quinte». Dal canto suo, il mondo dell'azienda è cambiato negli ultimi anni, come precisa Pozzi: «La richiesta delle imprese è più elevata. Negli ultimi dal post crisi, il mondo del lavoro è cambiato e, da parte delle aziende, c'è una percezione maggiore rispetto alle professionalità di cui hanno bisogno».

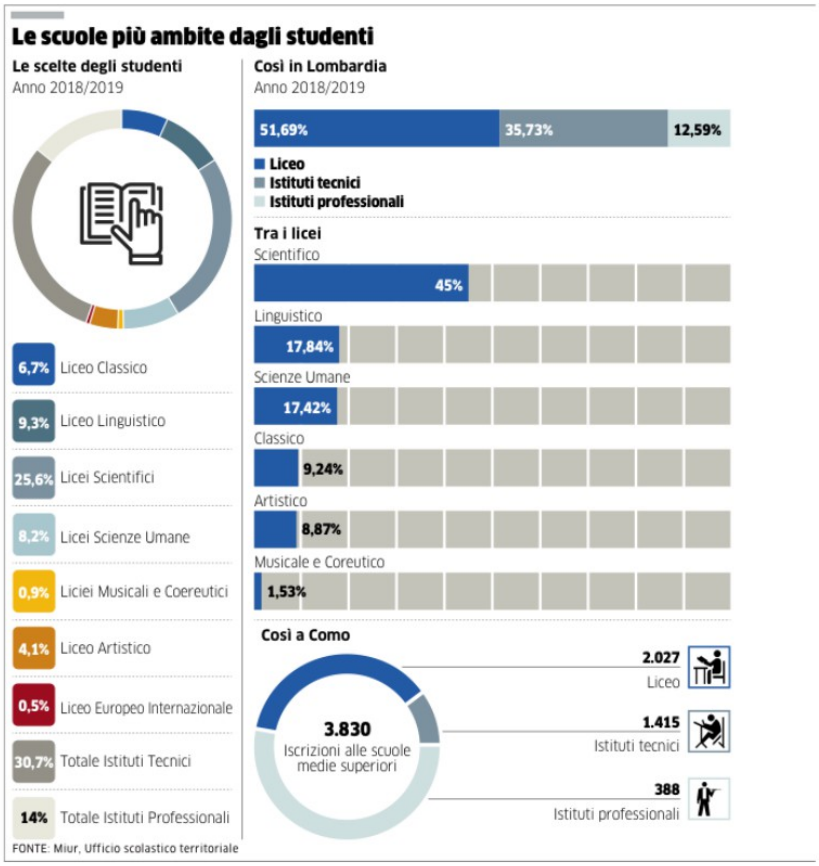
Se, per Pozzi, «è compito sia del mondo del lavoro che del mondo scolastico trovare sistemi per avvicinarsi il più possibi-

«Il problema è esploso negli ultimi due anni Offerta al di sotto delle esigenze delle imprese»

ANTONIO POZZI
VICEPRESIDENTE UNINDUSTRIA COMO

«I nostri studenti sono prenotati ancora prima della maturità»

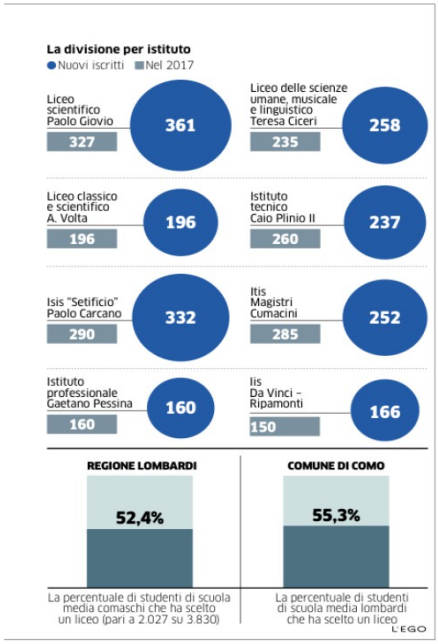
EMANUELA LONGONI
DOCENTE DELLA MAGISTRI



AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

95

La strada degli Its
Gli Its sono Istituti tecnici superiori che danno una formazione tecnico-specialistica alternativa all'università
Si tratta di 95 Istituti in tutta Italia per un totale di oltre 10.000 iscritti e 8.961 diplomati



Luca, 93 all'esame In tasca il contratto di apprendistato

La storia/1
Ha incontrato la Cama di Colverde a un'intervista del giornalino scolastico

Luca Soave

Dalla redazione del Magistraccio alla Cama di Colverde. Luca Soave ha 19 anni e si è diplomato quest'anno alla Magistri con 93/100. A maggio è stato contattato dalla Cama, azienda di impianti idraulici, riscaldamento, antincendio, e a breve inizierà il suo percorso di lavoro in azienda, con un contratto di apprendistato: «Alla Magistri, ho partecipato alla redazione del Magistraccio, il nostro giornalino scolastico – spiega Luca –. Grazie a questa collaborazione, ho passato molto tempo a intervistare gli imprenditori delle aziende del nostro territorio così da poter presentare, ai genitori, durante l'open day a scuola, non solo la nostra realtà scolastica, ma anche il lavoro».

Luca ha conosciuto la Cama grazie al Magistraccio e, mettendo insieme utile e dilettevole, «mi sono presentato come redazione del giornalino – racconta – portando anche il mio curriculum perché, sì, vado bene a scuola ma non mi piace molto studiare». Oltre all'azienda di Colverde, Luca ha consegnato il curriculum, durante le interviste per il Magistraccio, anche ad altre imprese, ed è stato contattato per colloqui ma nella Cama, spiega, «mi sono rispecchiato rispetto agli studi fatti durante il quinto anno di scuola». In azienda, Luca, che alla Magistri ha seguito il percorso di meccanica con indirizzo energia, percorso «centrato – spiega – sugli impianti di tutti i tipi, sia domestici che cittadini», si occuperà di «di progettazione, installazione, manutenzione, assistenza di grossi impianti di climatizzazione, in pratica, quando devo spiegarlo a qualcuno – racconta Luca – prendo a esempio la temperatura che c'è nel supermercato della città. Perché c'è quella determinata temperatura? Ecco, quello che c'è dietro è quello che andrò a fare io». Nonostante il voto alto alla maturità, Luca non ha pensato di andare avanti con l'università perché, racconta, «non ho un metodo di studio e poi, da piccolo, ho sempre fatto lavori manuali su macchine radiotelecomandate, il mondo del lavoro mi ha sempre affascinato».

Il colloquio alla Cama «è andato molto bene, sono stato messo a mio agio ed è stata l'occasione, da una parte, per l'azienda di conoscermi, dall'altra, un'occasione per me per capire l'attività, il campo e il mondo del lavoro».

Secondo Luca, l'offerta di Cama è arrivata «perché ho tanta voglia di imparare, conoscere e se c'è qualcosa che mi interessa mi metto davvero di impegno». Sul lavoro arrivato così presto, Luca racconta: «Non immaginavo fosse così semplice trovare lavoro ma, se durante l'anno si fa sempre qualcosa, come nel caso dell'attività con il Magistraccio, anche se al momento non sembrano esserci risultati, prima o poi questi arrivano». **E. Rod.**

Samuele alla Sisme Ha firmato tutto prima della maturità

La storia/2
Colloquio di lavoro dopo che l'azienda aveva chiesto a scuola un gruppo di nominativi

Samuele Bernasconi

Primo contratto di lavoro grazie alla scuola. Appena diplomato alla Magistri in elettrotecnica, Samuele Bernasconi ha firmato il suo primo contratto con la Sisme di Olgiate Comasco: «Alcune ditte hanno chiesto alla scuola i nominativi degli studenti interessati a lavorare con loro. I professori hanno passato i nomi alle aziende e da lì sono nati i colloqui».

Samuele si è presentato alla Sisme per un primo incontro e, dopo una settimana, racconta, «mi hanno richiamato dicendo che erano interessati a me, chiedendomi di ritornare per un altro colloquio». L'azienda ha quindi offerto a Samuele un'assunzione, «sono rimasto un po' sorpreso – spiega – perché era il primo colloquio serio che facevo. Ne ho parlato a casa, ne abbiamo ragionato, era un'occasione che non potevo perdere».

Il 19 giugno, «prima della maturità», Samuele ha firmato con la Sisme un contratto di due anni come manutentore elettrico – che prevede uno scatto tra un anno – con partenza ad agosto, per due settimane, per poi riprendere, dopo la pausa estiva, il 3 settembre. L'ambito in cui Samuele andrà a lavorare, quello della manutenzione, è il settore «per il quale ho studiato – spiega – e dove ho già svolto un'esperienza di stage l'anno scorso in qualità di manutentore elettrico e meccanico. È un mondo che mi piace e, quando ho avuto la possibilità di andare a lavorare, mi sono detto: perché perderla?». Al colloquio hanno partecipato anche altri compagni di Samuele, l'azienda però ha scelto lui: «Mi hanno detto che gli sono piaciuto a pelle, per il modo in cui parlo, in cui mi esprimo. In ambito tecnico magari c'era qualche compagno più preparato ma, dal momento che si dovrà creare un gruppo di manutentori, l'azienda ha visto in me una persona in grado di lavorare in un gruppo».

Dopo la firma del contratto, racconta Samuele, sono arrivate altre proposte di colloquio con ditte che sono alla ricerca di ragazzi da assumere, ma io avevo già firmato con la Sisme e di questo sono molto contento». Una firma che è arrivata grazie alla scuola e alla preparazione dei diplomati in uscita dalla Magistri: «La Magistri dà molte possibilità – spiega Samuele –. È un nome che fa capire al datore di lavoro che i ragazzi che si presentano sono preparati perché è una scuola con struttura molto solida nello studio e con un nome riconosciuto». Anche se la nuova esperienza lo preoccupa un po' – «è una cosa nuova, un po' mi spaventa, ma penso sia normale» – Samuele, che ad agosto compirà 20 anni, non vede l'ora di iniziare e spera di trovare un clima positivo in azienda: «Spero che si formi un bel gruppo e che insieme si riesca ad andare d'accordo anche fuori».

le, con il Jobs Act ci sono strumenti molto interessanti, come i vari apprendistati in alta formazione, per l'inserimento dei giovani, senza costi eccessivi, in aziende che li formano». A livello scolastico, una riflessione va fatta anche rispetto al percorso scelto dai ragazzi: «Forte è la richiesta di meccanici – precisa Longoni –, ma le iscrizioni a quel percorso non così alte come quelle a informatica».

Per chi insegna, «nell'orientamento è importante far capire alle famiglie l'appetibilità di avere un diploma tecnico», spiega Longoni, in una scuola come la Magistri che, pur mantenendo un elevato livello di bocciature, ha visto «un aumento dei promossi senza debiti, con ragazzi molto bravi e motivati, accanto a coloro che, invece, non sanno quanto si debba studiare».

La preparazione diventa un aspetto importante nel nuovo mondo del lavoro: «Quando si parla di industria 4.0, di digitalizzazione – conclude Pozzi –, si parla di operai specializzati che siano in grado di comprendere gli strumenti di dialogo tra la macchina e il sistema gestionale. Da qui nasce l'esigenza di andare incontro alle scuole, per aiutarle a formare ragazzi che siano meglio preparati per le nuove professionalità che richiedono competenze notevoli. La Magistri, nel caso specifico, è una superscuola».

Chi vuole fare il fabbro 4.0? Mancano percorsi formativi

Artigiani
La digitalizzazione chiede competenze nuove Ramaioli (La Fer) «Giovani poco informati»

Il fabbro 4.0? Si tratta di un mestiere di precisione, che confina molto spesso con l'arte e che fa viaggiare all'estero. E dire che l'immagine di questa professione, così com'è ora, non sfiora neppure i ragazzi oggi. Questi ultimi sono il più delle volte convinti che questo lavoro tenga chiusi in un'officina buia. Ma soprattutto, è difficile trovare un percorso formativo che conduca già "attrezzati" fino in azienda.

Barbara Ramaioli della canturina "La Fer" adora la propria professione: «La nostra – spiega – è carpenteria tutta su misura e i ragazzi si avvicinano poco, perché non conoscono la tipologia del lavoro».

Un mal comune e gaudio zero perché un'analisi recente di Confartigianato ha messo a fuoco che sono le realtà artigiane a incontrare i maggiori problemi di reclutamento del personale. Le cose peggiorano con la digitalizzazione, perché sulle 190.720 assunzioni previste lo scorso anno nell'impresa 4.0 ne sono risultate problematiche 99.720: il 72,3% del totale dei profili professionali.

Oggi "La Fer" collabora con la scuola nei giorni di orientamento, accogliendo appunto i ragazzi. «Ma quale officina sporca – commenta Ramaioli – Casomai all'avanguardia, a livello nazionale e internazionale. I nostri dipendenti sono andati a montare prodotti a Parigi o a New York. Bisogna metterci del proprio per trovare la soluzione migliore».

L'impresa canturina ha provato la carta della collaborazione con la scuola per modellare un percorso più vicino alle sue esigenze: «Spesso il fabbro è visto come lavoro di ripiego, mentre dà molte più soddisfazioni che altri mestieri di routine. Si segue tutto il percorso, dalla progettazione alla produzione, arrivando alla posa in opera. Prendiamo anche le porte blindate, ci vengono richieste cose particolari, che vanno studiate. Non in serie. Bisogna pensare come fare e ciò nasce da un lavoro di squadra».

Per questo motivo – prosegue – la formazione diventa fondamentale e passa in gran parte dall'azienda e dalla formula dell'apprendistato, con cui il titolare trasferisce le competenze al ragazzo: «Non si impara in pochi mesi o in un anno. E ci piacerebbe avere giovani fortemente motivati ad apprendere».

Nell'impresa oggi ci sono 12 persone ed è stato potenziato l'ufficio tecnico.

Ma la ricerca di profili è sempre impegnativa. Una situazione destinata ad accentuarsi – è il rischio – con la digitalizzazione. Confartigianato ha sottolineato che sono le micro e piccole imprese ad aver assunto, sempre nel 2017, la maggior quota di personale con elevate competenze digitali: ben 577mila persone, il 60% complessivo italiano. Sempre secondo l'associazione, Confartigianato, in Italia gli under 30 che studiano e sono in formazione sono il 4,2%, rispetto al 14,7% nell'Unione europea.

M. Lua.

AZETA Lavoro - rassegna stampa
DIRETTORE RESPONSABILE - Claudio Ramaccini

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

Comunicare | **Cultura del fare** Storytelling aziendale

I musei delle imprese Valori, storia e identità

Comunicazione. Crescono il numero e la qualità dei siti espositivi associati alle aziende

ELENA BOTTER

Servono a raccontare la storia dell'impresa, il suo storytelling, rafforzano la brand identity, i musei d'impresa sono sempre più diffusi tra le imprese storiche italiane.

C'è il Museo del Cavallo giocattolo a Grandate, il Kartell Museo e il Museo Branca a Milano e dintorni, il Museo e l'Archivio storico della Piaggio a Pontedera, in provincia di Pisa, il Museo della liquirizia "Giorgio Amarelli" a Rossano in provincia di Cosenza, il Museo Ducati a Bologna, ma anche il Mumac, il Museo della macchina per caffè del Gruppo Cimbali a Binasco.

Sono legati soprattutto ad aziende con una storia di lungo periodo, radicate nel territorio e produttrici di beni cult, spesso icone del made in Italy.

La loro diffusione è prevalentemente nel nord Italia, collegata di fatto alla storia imprenditoriale del Bel Paese, in particolare del triangolo industriale.

I musei d'impresa illustrano al mondo la storia di un'impresa, di un territorio, di un'attività, a volte i benefici che ha portato. Visitarli significa ripercorrere la storia produttiva, culturale e progettuale d'Italia: vanno dal design al food, dalla moda ai motori, dall'economia alla ricerca.

Per questo nel 2001 Assolombarda e Confindustria hanno fatto nascere Museimpresa - Associazione Italiana Archivi e Musei d'Impresa con l'obiettivo di individuare, promuovere e mettere in rete le imprese che hanno scelto di privilegiare il proprio patrimonio culturale all'interno delle proprie strategie di comunicazione.

Il Manuale

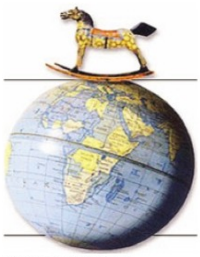
«È una questione di identità», spiega Antonella Bilotto, direttore del Centro per la cultura d'impresa di Milano, che qualche anno fa ha realizzato il "Manuale di museologia per i musei aziendali" a cura di Massimo Negri. Secondo Antonella Bilotto «la cultura d'impresa si forma ogni giorno nell'agire quotidiano delle singole aziende e queste esperienze si fissano su documenti che nel tempo si accumulano all'interno di archivi, a formare quella che è la memoria di un'impresa. Archivi e musei d'impresa hanno un legame molto stretto».

Oltre a essere dedicati alla storia dell'impresa o a temi connessi con l'attività dell'impresa i musei d'impresa sono destinati a contribuire alla creazione di valore per l'impresa stessa, attraverso la diffusione del brand e dell'immagine aziendale: Ferragamo ha realizzato un museo delle scarpe, Alessi espone i suoi oggetti di design per la casa, Campari i manifesti delle proprie pubblicità, valorizzando il marchio d'impresa.

Il gioiello del Gruppo Artsana Esposti 670 cavallini giocattolo

Chicco Village

L'idea di Pietro Catelli è oggi una collezione che copre tre secoli ed in continuo crescendo



Pezzi da tutto il mondo

«Il museo è inteso come espressione culturale dell'azienda» così viene definito il Museo del Cavallo Giocattolo di Grandate da Giovanni Berera, responsabile della collezione. Una dimensione giocosa posta in una cornice di accurata ricerca dei pezzi e di cura nell'allestimento: sono esposti 670 cavalli giocattolo nelle loro più diverse declinazioni: dondoli, tricicli, sedie, girelli fino ai calessini e ai cavalli da giostra. I pezzi coprono un arco temporale dal Settecento a oggi.

L'idea fu di Pietro Catelli, fondatore del Gruppo Artsana. Il 14 aprile 2000, in occasione del suo ottantesimo compleanno, inaugurò la "Scuderia dei sogni", uno spazio dedicato per una bellissima collezione di cavalli giocattolo. Il museo è quindi legato per nascita e filosofia al Gruppo Artsana, tra cui c'è Chicco, è il museo d'impresa dell'azienda comasca ed è inserito nel Chicco Village tra l'asilo nido aziendale e lo store Chicco, il più grande d'Europa. Ma la collezione mantiene una storia e una identità proprie, si è voluto non fosse l'esposizione dei prodotti nel tempo.

«Il museo è stato scelto dal fondatore dell'azienda come una tappa importante della sua vita - continua Giovanni Berera - e ha realizzato un museo che è l'incarnazione della sua visione, attraverso il quale raccontare i suoi sogni, il progetto di un'azienda volta ad occuparsi di tutti i bisogni delle giovani famiglie. Per questo sceglie l'oggetto eletto per rappresentare l'infanzia, che piace ai bambini e alle bambine, che li accompagna nella crescita». Si costruisce così una bella collezione privata con vari pezzi, spesso preziosi per la cura artigianale dei dettagli messa a disposizione del territorio. La raccolta suscita il desiderio di emulazione e spesso, oltre ad acquisire dei pezzi, il museo riceve molte donazioni.

«Spesso scatta il desiderio di arricchire la collezione con il proprio ricordo di infanzia - spiega Berera - è un movimento nato quasi spontaneamente. Proprio due settimane fa c'è stato offerto in donazione un cavallo da giostra. Un signore lo aveva in casa e ci ha proposto di inserirlo nella collezione. Come tutti i regali inaspettati è anche molto bello, è una copia dell'Ottocento, alto quasi due metri, decorato e stuccato. Però non ha un nome, il donatore ci sta ancora pensando». Al museo ogni cavallo ha un proprio nome, perché il gioco è una cosa seria.

Nel 2000, al Museo è stato assegnato il "Premio Guggenheim Impresa e Cultura" per il valore della scelta del tema in linea con la filosofia e gli obiettivi del marchio Chicco. Il Museo è anche uno dei soci fondatori di Museimpresa, associazione italiana dei musei e degli archivi d'impresa, promossa da Assolombarda e Confindustria.

Maria Grazia Gispi

Gli attrezzi e i materiali Il caldo mondo del legno

Riva 1920

Nell'azienda canturina un viaggio alla scoperta di natura e tradizione attraverso 5mila pezzi

Il Museo è luogo espositivo ma anche sede di incontri e conferenze

Ditelo con un attrezzo, che è stato strappato all'oblio e spalanca tutto il mondo a cui apparteneva: un mondo che c'è ancora, bisogna solo scoprirlo con pazienza, ma la bellezza di un mobile o il profumo del legno lo svelano. Il legno, questo conosciuto, al museo di Riva1920. Nell'edificio ricoperto di larice in via Milano a Cantù, il viaggio nel tempo è assicurato e senza stancarsi. Un viaggio anzi che è destinato a crescere, come hanno dimostrato i più recenti investimenti. Al pianterreno lo showroom della storica azienda varesina, una delle più visitate al Salone del Mobile di Milano e capace di realizzare prodotti speciali destinati a raggiungere tutto il pianeta.

Poi, al primo piano, il museo del legno appunto: oltre 5mila pezzi in mostra, utensili e macchine che narrano il miracolo quotidiano della lavorazione di un materiale nobile e vivo. E vivo è lo spazio, da più punti di vista. Certo, lo sussurra il tavolo "Antico" in legno millenario di Kauri datato 48mila anni: dodici metri di lunghezza, con base in ferro a firma dell'architetto Renzo Piano. Ma questa vitalità si dimostra nello stesso utilizzo dello spazio, che non accoglie solo i visitatori desiderosi di conoscere meglio questo settore. Ospita infatti anche assemblee e incontri su vari temi: ciò significa che si cattura anche lo spettatore casuale, quello che viene ad ascoltare un relatore o un dibattito, ma poi è positivamente distratto e si guarda attorno.

La meraviglia che evoca questo museo, è tangibile. Sia tra i neofiti, sia tra chi già è venuto qui ripetutamente. Eppure c'è sempre un particolare, un elemento di questo gioco narrativo, che improvvisamente si prende la scena. Uno spazio di condivisione così istintiva, che si è deciso di proseguire questo viaggio con un'altra area incantata alla Riva1920. Il Pangea Lab, spazio formativo e didattico, che ospita il tavolo simbolo di Expo 2015 (Pangea appunto). L'ha disegnato Michele de Lucchi, prendendo ispirazione dall'unico continente primordiale, quell'idea che alle origini tutte le terre fossero in realtà riunite in una soltanto.

M. Lua.

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

Cuore Moto Guzzi Trentamila visitatori

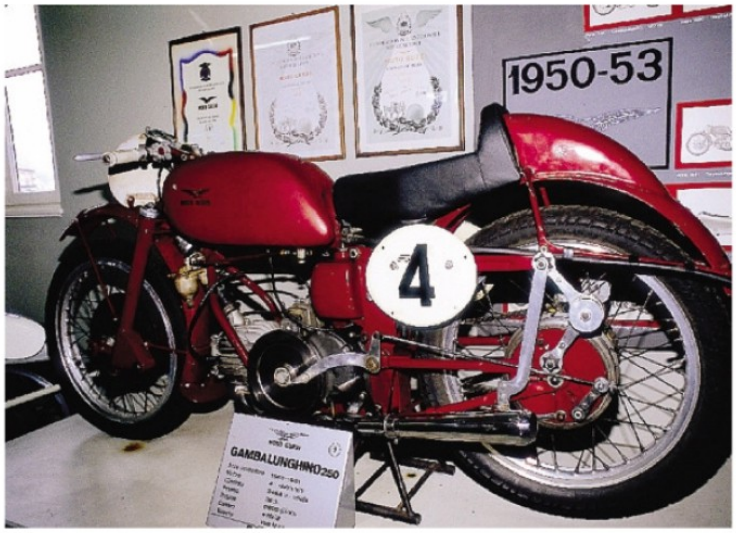
Trentamila visitatori all'anno da tutto il mondo per ammirare la storia quasi centenaria dell'Aquila di Mandello. Nel cuore della storica fabbrica che nel 1921 ha visto nascere il mito della Moto Guzzi è allestito il museo aziendale, tassello fondamentale per la valorizzazione e la consevazione di un marchio storico oggi appartenente al gruppo Piaggio.

«Se Moto Guzzi ha valore, – spiegano dal gruppo di Pontedera – e ne ha tantissimo, è perché si distingue dall'ultimo produttore che nasce, ma anche da grandi produttori come Honda e Yamaha, per via della storia, della leggenda, dell'aura che circonda un marchio così nobile. Se compri una Guzzi o una Vespa compri qualcosa che è storico, ben distinto da un prodotto altrettanto meraviglioso e tecnologicamente all'avanguardia giapponese o cinese. Siamo arrivati a 19 milioni di esemplari Vespa venduti: è un qualcosa che aveva tuo nonno, tuo papà, avrà tuo figlio. La Moto Guzzi ha la stessa identica aria di leggenda».

Il Museo Moto Guzzi di Mandello raccoglie una collezione di oltre 150 pezzi espositivi tra moto di serie, moto sportive, prototipi sperimentali e motori che raccontano la gloriosa storia dell'Aquila. Sono esposti pezzi unici come la prima motocicletta costruita da Carlo Guzzi nel 1919, l'unica siglata G.P. (Guzzi-Parodi), accanto a esemplari fra i più celebrati al mondo come la Otto Cilindri 500 del 1957. L'area riservata alle moto di serie è composta da una raccolta di oltre 80 veicoli che offrono uno spaccato dell'evoluzione sociale ed economica del nostro Paese. Moto Guzzi è entrata nella storia anche per i veicoli che hanno caratterizzato la mobilità degli italiani nel dopoguerra, come la Motoleggera 65 "Guzzino" e il Galletto.

Presenti anche le moto da corsa che hanno conquistato 15 titoli mondiali e 11 Turist Trophy nelle massime competizioni di velocità. La leggenda della Moto Guzzi trova posto da qualche mese anche nel museo del gruppo Piaggio a Pontedera. In un corner dedicato all'Aquila sono presenti la Moto Guzzi V8 del 1957, una delle moto più famose di ogni epoca, il Falcone 500 del 1958 e il Galletto 175. Vero e proprio pezzo unico è poi la Tomoto, modello esclusivo customizzato dal designer inglese Tom Dixon nel 2017, in occasione del 50° anniversario della mitica Moto Guzzi V7.

Accanto ai musei di Mandello e Pontedera c'è anche l'archivio storico, tassello fondamentale per mantenere viva la memoria: «Ogni tanto c'è anche un utilizzo pratico di questi archivi per campagne pubblicitarie o per del materiale di comunicazione, come vecchie foto di piloti sulla Guzzi o attori con una Vespa. Ma il fine principale resta quello di rafforzare e di testimoniare le nostre radici». **S. Sca,**



Una delle moto d'epoca presenti al Museo storico della Moto Guzzi a Mandello

«I musei d'impresa sono una forma di valorizzazione, non soltanto estetica, di questa memoria che naturalmente si è accumulata nel tempo, una forma di rappresentazione di sé: è perciò una questione di identità».

Solitamente i musei di questo genere sono vicini all'archivio d'impresa poiché è da lì che nascono, dai documenti costitutivi dell'impresa: documenti amministrativi e contabili insieme a documenti sul "prodotto". Possono però anche essere tematici di un certo tipo di prodotto, non necessariamente legati al prodotto dall'impresa. Ne è un esempio il museo del Cavallo giocattolo di Grandate: i cavallucci a dondolo non sono una mera rappresentazione di Artsana Group, ma una collezione su un tema. Questo tipo di museo mette in mostra non l'immagine dell'azienda, ma un tema legato alla sua produzione.

Percorsi diversi

Per alcune realtà è più semplice realizzare un museo poiché i loro prodotti sono più facilmente collocabili all'interno di un percorso di visita, con tanto di orari di apertura. «Kartell, ad esempio, con oggetti piccoli e di design è riuscita a creare un museo visitabile e interessante. Altre realtà hanno prodotti più difficili da rappresentare. La Fondazione Pirelli mette in mostra la storia di sé, attraverso esposizioni a tema quali a esempio le immagini e i bozzetti di vari prodotti di gomma e non solo letteralmente di pneumatici». Ad Arese, il museo dell'Alfa Romeo racconta la storia di un marchio che è diventato il simbolo dell'eccellenza del made in Italy in una struttura organizzatissima, curata in ogni dettaglio, fino al bookshop con i gadget.

«Realizzare un museo d'impresa vale sempre la pena, purché si tenga presente la dimensione della propria realtà aziendale, del proprio prodotto. A fianco ci sono tante altre operazioni culturali che consentono ugualmente di mantenere la memoria di quello che l'impresa ha fatto: dal libro, al sito internet, fino al filmato che lasci la testimonianza. Il museo deve essere qualcosa di dinamico che oltre ai prodotti storici proponga al visitatore una ragione per tornare e trovare qualcosa di nuovo».

Spesso poi ai musei d'impresa si affiancano altre attività. Nei medesimi luoghi sono ospitate altre attività culturali: convegni, proiezioni, anche di altri, o esposizioni a tema che danno dinamicità alla funzione aziendale di valorizzazione culturale.

«Il museo d'impresa parla all'esterno, ma aiuta dall'interno a fare la comunicazione d'impresa. Come Centro per la cultura d'impresa, fondato nel 1991 come associazione non-profit dalla Camera di commercio di Milano e riconosciuta dal Ministero per i beni e le attività culturali, negli anni, oltre alla stesura del primo manuale per la realizzazione di un museo d'impresa abbiamo collaborato all'impostazione di esposizioni da cui poi costruire un museo d'impresa. È il caso di A2A con cui abbiamo realizzato un piccolo punto espositivo con i contatori del gas. In questo caso non c'era un prodotto che poteva essere rappresentato, ma si è puntato sugli strumenti utilizzati per le modalità di lettura del servizio».

Tutto in ogni caso si basa sugli archivi storici dell'impresa: il racconto dell'impresa e dei suoi protagonisti è affidato ai documenti tecnici, amministrativi, commerciali, ai materiali iconografici, ai prodotti e ai macchinari conservati e valorizzati all'interno degli archivi e dei musei d'impresa. «Senza quel lavoro anche il museo non ha tanto senso. Occorre contestualizzare gli "oggetti" e i "prodotti", per poter costruire ciò che va a finire nel museo d'impresa».

Tra i musei d'impresa più significativi e collocati a ridosso delle principali città si diffondono sempre più itinerari di turismo industriale, rappresentando di fatto un ulteriore fattore di attrattività per il territorio di riferimento.

LA PROVINCIA
LUNEDÌ 16 LUGLIO 2018

Confine, emergenza finita I migranti non si vedono più

Il fenomeno. In calo vertiginoso il numero degli ingressi illegali in Ticino
I dati delle guardie di confine registrano una riduzione del 90% in due anni

ANDREA QUADRONI

Non chiamatela invasione. I numeri - spesso usati per descrivere l'imponente portata del fenomeno migratorio in Italia - in questo caso spiegano che la pressione al confine fra Como e Ticino non è mai stata così bassa da due anni a questa parte.

È quanto emerge dal resoconto sui tentativi d'ingresso illegali alla frontiera, spesso da parte di giovani africani, compilato ogni mese dalle guardie di confine svizzere.

Per avere un'idea, nel 2016, anno della grande emergenza in stazione, a Como, si contarono circa 34mila di casi di soggiorni illegali nel vicino cantone: una persona può, poteva, provare più volte a passare, ma i numeri riguardanti le persone singole sono di poco più basse. Le riammissioni sul nostro territorio furono altissime soprattutto a luglio e agosto, arrivando a superare quota 6mila al mese.

Nel 2017, i numeri furono alti fino a giugno, poi il crollo, tanto che, in tutto l'anno, provarono da Como a passare il confine ticinese 10.735 africani.

L'area della stazione di Chiasso destinata all'identificazione dei migranti clandestini ARCHIVIO

34.000
ANNO 2016
L'estate di due anni fa fu quella più dura con il numero più alto di tentativi

4.500
ANNO 2018
È la proiezione per l'anno in corso La riduzione è oltre il 90%

La tendenza del 2018

Quest'anno, come sta andando? I numeri sono ancora più bassi: nei primi sei mesi dell'anno si è arrivati a 2.780, in buona sostanza come le cifre che si registravano, senza fare scandalo, prima del 2016. Visto che la pressione migratoria si riduce sempre durante i mesi invernali, è verosimile (a meno di sconvolgimenti), pensare che si chiuderà sotto quota 4.500. Vale a dire, una diminuzione vicina al 90% in due anni. Alcuni dati: hanno tentato di passare la dogana (senza riuscirci) in particolare persone provenienti da Nigeria, Gambia, Somalia, Eritrea e Marocco. In generale, i mezzi per varcare il confine rossocrociato senza i necessari permessi si confermano il treno e l'auto. *Da inizio anno*, invece, i sospetti passatori fermati sono 43. «La pressione migratoria al confine meridionale svizzero dipende fortemente dalle cifre di sbarco in Italia, che al momento sono piuttosto basse», spiega a "La Provincia" il portavoce dell'amministrazione federale delle dogane **David Marquis**. «L'evoluzione dei numeri - aggiunge - dipende da vari fattori come la disponibilità delle rotte, i paesi di destinazione dei migranti, le misure prese da altri stati o il clima sul Mediterraneo. Per questo, la previsione è molto difficile. Tuttavia, al momento presupponiamo che le cifre per il 2018 si situeranno nell'intervallo dell'anno precedente». In ogni caso, il cantone con la maggiore pressione migratoria sarà il *Ticino*.

In fuga dai centri di accoglienza

Rispetto a due anni fa, ci sono quindi molte meno persone intenzionate ad andare in Svizzera o a oltrepassarla per raggiungere il Nord Europa e, quindi, transitando sul nostro territorio. Questo anche se il confine resta un'attrazione, anche per chi è in uscita dai Centri di accoglienza straordinaria: per questo, le presenze di migranti sul nostro territorio (e in altri posti come Ventimiglia e Gorizia) sarà, fatte le debite proporzioni di grandezza, con buona probabilità sempre maggiore rispetto alle altre città non di frontiera.

LA PROVINCIA
LUNEDÌ 16 LUGLIO 2018

Cintura urbana

La Svizzera batte cassa a Campione «Dal Comune ci devono tre milioni»

Il caso. I debiti accumulati dall'amministrazione sono diventati una questione internazionale
Tra le cifre più cospicue quelle per la raccolta rifiuti (300 mila) e la navigazione (350 mila)

CAMPIONE D'ITALIA
MARCO PALUMBO

Un mese dopo la prima lettera-ultimatum, indirizzata al Comune e, in rapida successione, a prefetto, presidente di Regione Lombardia e - non da ultimo - al Dipartimento federale degli Affari Esteri, nelle ultime ore il Consiglio di Stato ha ripreso carta e penna, inviando una missiva-appello, questa volta direttamente al consigliere federale (ticinese) **Ignazio Cassis**.

Sullo sfondo di sono i 3,275 milioni di franchi che il Comune di Campione d'Italia deve al Cantone, alla dirimpettaia Lugano, a vari enti ed a privati per numerosi servizi non pagati dal 2016, a cominciare dalla raccolta rifiuti, che si attesta attorno ai 300 mila franchi annui. Raccolta che torna (dopo i venti di crisi che già spiravano a metà giugno) nuovamente a rischio.

Consiglio di Stato

Nella missiva, come conferma la Rsi, il Governo di Bellinzona guidato dal leghista **Claudio Zali** chiede al consigliere federale Ignazio Cassis di attivarsi con Roma affinché venga nominato al più presto un commissario. Sinora - come fa notare sempre la Rsi - il Comune ha evitato precetti esecutivi, ma il tempo stringe e (soprattutto) i privati sembrano aver esaurito la pazienza. Lo stesso sindaco **Roberto Salmoiraghi**, a precisa domanda, aveva risposto che «il Comune cercherà di non venire meno ai pagamenti».

I creditori

Ma da quell'affermazione è trascorso un mese senza che nulla sia accaduto. L'elenco dei creditori è lungo e conta - tra gli altri - la dirimpettaia Lugano (tra le due cittadine del Ceresio non è mai corso buon sangue), ii vigili del fuoco di Melide e non da ultimo la Navigazione lago di Lugano (che dovrebbe passare all'incasso per una cifra pari a 350 mila franchi).

Dopo la dichiarazione di dissesto d'inizio giugno, sembrava che la situazione d'empasse dovesse sbloccarsi da un momento all'altro, con il commissario chiamato a far luce sul passato (ovvero sui debiti pregressi) e sindaco-

Il municipio di Campione d'Italia, la crisi è sempre più profonda

Giunta già proiettati sul futuro. In realtà nulla è accaduto ed a guai si sono aggiunti (altri) guai. Ora, per uscire dall'angolo, il Governo di Bellinzona si rivolge direttamente al ministro di riferimento in quel di Berna affinché possa far sentire la propria voce a Roma. Peraltro Ignazio Cassis ha scelto proprio Roma per la prima visita ufficiale da consigliere federale.

Dunque il Consiglio di Stato spera nei buoni uffizi dell'alto esponente del Governo di Berna per ottenere risposte convincenti. La situazione resta di massima tensione, aggravata dal fatto che l'exclave potrebbe davvero trovarsi a dover fronteggiare addirittura l'emergenza-rifiuti. In questo quadro decisamente sconfortante, bisogna ricordare la situazione che stanno vivendo i dipendenti comunali, che sono senza stipendio da cinque mesi e mezzo. Difficile capire quale possa essere la prossima mossa. Anche perché da Roma sin qui sono arrivati nell'exclave - un tempo in stretto contatto coi ministeri "chiave" dei vari Governi - ben pochi segnali.

Di fatto a giorni il consiglio comunale dovrebbe votare il piano di rientro del Casino municipale, passo obbligato per evitare il fallimento della casa da gioco da sempre considerato alla stregua di un evento catastrofico per il sistema Campione.

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

Stendhal

ISPIRAZIONI PER CULTURA, INTRATTENIMENTO, OPINIONI, VITA
stendhal@laprovincia.it

COMO SAN GIOVANNI STAZIONE MAI AMATA

Cinquant'anni fa l'ultima ricostruzione dello scalo ferroviario, criticato fin dalle origini Dell'edificio si disse che sarebbe andato perduto «nel grigiore delle cose mediocri»

di LUIGI CLERICI

Centoquarantatre anni di attività e 50 dall'ultima ricostruzione. Sono questi i numeri che caratterizzeranno la stazione di Como San Giovanni il prossimo 27 luglio. Tanto tempo, infatti, è ormai passato dal giorno in cui il principale scalo ferroviario della città è stato inaugurato ed anche gli attuali fabbricati, oggetto qualche anno di in un intervento di riqualificazione nell'ambito del progetto "100 stazioni", si apprestano a ricordare il mezzo secolo di vita.

La storia di Como San Giovanni, il cui nome particolare deriva dal fatto che per realizzare la linea ferroviaria in convalle venne abbattuto ciò che rimaneva dell'antico monastero di San Giovanni in Pedemonte, inizia dunque nel bel mezzo dell'estate del 1875 quando il treno arriva in Como dopo essersi fermato per qualche decennio a Camerlata. L'antico fabbricato, che molte immagini d'epoca riportano circondato da carrozze e che con l'Esposizione Voltiana del 1899 fu capolinea della prima sperimentale linea tramviaria cittadina (e inconsapevole linea d'arrivo di una popolare sfida tra il mezzo elettrico e l'omnibus a cavalli), rimase capolinea della direttrice Milano-Como per solo un anno. Nel 1876, infatti, con l'apertura dello scalo di Chiasso incomincia a subire l'antagonismo della località ticinese in un confronto che dura tuttora.

A rendere Como, però, uno scalo del tutto internazionale è la decisione di istituire degli appositi uffici doganali (in precedenza ubicati a Chiasso) che vengono ampliati negli ultimi anni della Belle Epoque. Lavori che hanno lo scopo di rendere tutta la stazione più ampia, risolvendo, in particolare, la mancanza di binari per la manovre dei carri e dei treni merci che, sovente a cavallo tra il XIX ed il primo decennio del XX secolo, erano scaricate/caricate sui binari di corsa dei treni con evidente pericolo per i passeggeri.

A Como, del resto, uno scalo merci fu progettato fin dal 1910 ma divenne operativo negli anni '30 quando si incominciò a parlare di una completa ricostruzione del fabbricato ferroviario anche perché, di lì a pochi anni, tutto il tracciato tra Como e Milano venne elettrificato (ed i relativi lavori si conclusero nel 1939). Negli intenti la nuova stazione «avrà tutte le caratteristiche della vastità e dell'ordine: la facciata esterna sarà semplice ma elegante ed armoniosa. E i vantaggi dell'ingrandimento incominceranno a farsi sentire relativamente presto perché non appena saranno costruiti i primi fasci di nuovi binari molti inconvenienti del servizio viaggiatori rimarranno di conseguenza eliminati ed il servizio procederà con maggiore speditezza e regolarità». Su progetto dell'Ing. Paolo Perilli, però, i lavori per la realizzazione dell'attuale fabbricato viaggiatori della stazione di Como San Giovanni prendono il via solo nel dopoguerra, nel 1948, per concludersi l'anno successivo. A cantiere in dirittura d'arrivo, come spesso accade, a Como si guarda con nostalgia alla vecchia stazione. In città infatti i commenti negativi non si sprecano ed i più gentili rilevano come nuova stazione non è certo un valore aggiunto per Como pur essendo stata ispirata a quello stile architettonico molto in voga nel nostro Paese tra il 1930 ed il 1940 (lo stesso firmatario del progetto ha infatti progettato, tra gli altri, gli scali di Roma Tuscolana e Prenestina, Torino Porta Nuova, Padova e Venezia Santa Lucia). «Potrebbe servire indifferentemente come esposizione di mobilio o come colonia marina» si esclama rimarcando che si tratta di una costruzione che «si perderà nel grigiore delle cose mediocri». I giudizi e commenti poco lusinghieri, una costante che dura tutt'oggi verso questo fabbricato, non sono però circoscritti al solo giudizio architettonico ed estetico. Critiche e osservazioni puntuali sono riservate anche ad alcune pecche insite nel progetto. Uno dei principali indiziati è il salone le cui vetrate sono giudicate troppo grandi affinché venga riscaldato dal solo pavimento: «Graziosa novità – si nota - che però presuppone un funzionamento perfetto perpetuo altrimenti per ogni riparazione delle tubature bisognerà sfasciare il pavimento, il che è facile prevedere, abbastanza di frequente». Altre osservazioni pungenti riguardano l'ubicazione dei servizi ai viaggiatori.

Ci si chiede perché l'Ufficio informazioni turistiche non sia stato inserito nello stesso locale con il cambiavalute. Ma un punto dolente è riservato ai numerosi locali sotterranei di cui è dotata la stazione dei quali solo una parte è destinata a diventare dormitorio per gli emigranti in partenza verso i Paesi del Nord Europa. Il timore, peraltro fondato, è che tutti gli altri spazi rimarranno inutilizzati e cadranno in rovina. Di qui la proposta, che non troverà mai seguito, di attrezzare tali locali ad albergo diurno per cittadini e viaggiatori. Come accennato le critiche verso questo ultimo fabbricato, con più o meno intensità, non sono mai cessate dal giorno della sua inaugurazione, nonostante gli ultimi miglioramenti. Dura la vita del treno, e delle sue infrastrutture, in Italia. Un mezzo dalle grandi potenzialità ma mai sfruttato completamente. Forse anche a Como dove da mezzo secolo i cittadini prendono i convogli (sempre meno) verso Milano, Lecco (!) o la Svizzera in una stazione sì storica ma, come si affermò a chiare lettere il giorno della sua inaugurazione, "né bella, né brutta".

ETÀ 143 anni

COMO
Il prossimo 27 luglio cadono i 50 anni dall'ultima ricostruzione della stazione comasca

STORIA
il nome deriva dal fatto che per realizzare la linea ferroviaria in convalle venne abbattuto ciò che rimaneva dell'antico monastero di San Giovanni in Pedemonte

La stazione di Como San Giovanni in una foto d'epoca

CHIOSCO E CIRCO, SVAGHI ESTIVI

Come si divertivano i comaschi di un tempo tra "riva" e Porta Torre

di ELENA D'AMBROSIO

La nostra città è sempre stata carente di iniziative per lo svago e il passatempo dei suoi abitanti, oggi come in passato e, fatto ancor più grave, anche nel periodo primaverile-estivo quando folle di turisti si riversano sulle rive del Lario.

Nell'arco di tempo compreso tra il 1886 e il 1892, dominatori incontrastati del divertimento serale estivo dei comaschi erano alcuni locali della "riva" di Como, in particolare l'Excelsior ai Giardini pubblici, una sorta di elegante chiosco adibito a birreria e caffetteria, e la Trattoria Birreria Caprera in Borgo Sant'Agostino, trasformati in veri e propri cafè-chantant secondo la moda dell'epoca.

L'attrattiva del lago a cui si aggiungeva il forte richiamo rappresentato da questi piccoli templi del varietà, penalizzavano fortemente altre zone della città, in particolare Porta Torre e Piazza Vittoria che apparivano quasi deserte, in contrasto con la vivace animazione della "riva" (come del resto accade anche oggi).

Nell'estate del 1888 (130 anni fa) l'egemonia della "riva" non parve più scontata.

Già a fine maggio aveva piazzato le proprie tende a Porta Torre il "Gran Circo Continentale", una compagnia equestre e ginnastica, che offriva spettacoli quotidiani serali (una lira per i primi posti, 60 centesimi per i secondi e 30 centesimi per i terzi posti) sempre affollati di spettatori, affascinati dalle acrobazie dei cavallerizzi, dai numeri dei cavalli ammaestrati e degli equilibristi, come la "diva dell'aria" miss. Lauretta con i suoi esercizi sul trapezio.

Dalla metà di giugno, qualche giorno prima della partenza del Circo, si era stabilito a Porta Torre il più popolare (anche nei prezzi: 15 centesimi per i primi posti e 10 per i secondi) "Teatro Olandese" del signor Vigoreux, esperto in giochi di prestigio e suonatore di violino, con una compagnia ridotta a soli due artisti: una giovane cantante e un basso comico, interpreti di canzonette napoletane.

L'Excelsior ai giardini illuminato a luce elettrica

La presenza del circo e del teatrino aveva incrementato anche l'afflusso di gente nei locali pubblici della zona.

Il Caffè Corona in piazza Vittoria, appena rimesso a nuovo e ingrandito, sia all'interno con la creazione di altri locali, che all'esterno attraverso una più vasta aggregazione dello spazio pubblico, divenne il principale punto di ritrovo e, sull'onda dei buoni affari, il nuovo proprietario aveva manifestato l'intenzione – leggiamo sul giornale "L'Araldo"- di assicurarsi una buona orchestrina per ravvivare ancor di più la piazza nelle ore serali e attirare nuovi clienti, dotando così «la città alta e i borghi di un convegno simpatico e distinto non meno degli altri convegni estivi nelle vicinanze del lago».

Anche il proprietario di un "Bersaglio di tiro" a Porta Torre, attivo da qualche tempo, aveva ingrandito il locale, approfittando del momento positivo.

Il 27 giugno 1888 il Caffè Corona ospitò il concittadino Angelo Cattaneo e la sua signora, Ida Mery, con il loro spettacolo di prestidigitazione e ipnotismo che richiamò parecchio pubblico, rinnovando l'appuntamento per la settimana successiva.

Il 3 luglio "L'Araldo" annunciava, infatti, per la stessa serata un'altra performance della coppia

VareseNews

VareseNews

http://www.varesenews.it

Voli cancellati a Malpensa, l'Enac apre un'indagine

Date : 16 luglio 2018

Troppi voli cancellati e il sospetto che i diritti dei viaggiatori non siano stati rispettati. Sono questi i dubbi nati all'Enac, l'ente nazionale dell'aviazione civile, dopo una domenica di caos presso l'Aeroporto di Milano Malpensa, ha deciso di aprire un'indagine.

"In relazione alle cancellazioni operate da alcune compagnie aeree questa mattina (domenica, ndr) presso l'Aeroporto di Milano Malpensa, che hanno causato disservizi ad alcune centinaia di passeggeri, si informa che il Direttore Generale dell'Ente Nazionale per l'Aviazione Civile, Alessio Quaranta, ha disposto l'attivazione, da parte delle strutture competenti centrali e territoriali dell'Ente, di una indagine sull'accaduto", si legge in una nota.

L'accertamento dell'ENAC è mirato in particolare a riscontrare se le compagnie aeree coinvolte, tra cui EasyJet e Royal Air Maroc, abbiano rispettato il Regolamento Comunitario n. 261 del 2004 che tutela i passeggeri nei casi di ritardi, cancellazioni, overbooking e mancata informativa, per l'eventuale avvio dei procedimenti sanzionatori nei confronti dei vettori. "**Da una prima verifica effettuata dall'ENAC, comunque, le compagnie stanno riproteggendo i passeggeri sui primi voli disponibili**", precisa il testo.

In ogni caso L'ENAC continuerà a monitorare la situazione verificatasi a Milano Malpensa "e invita nuovamente tutte le compagnie aeree a modulare e programmare i propri operativi in modo adeguato per garantire efficienza e regolarità delle operazioni di volo durante la stagione estiva in corso che, come di consueto, sta comportando un aumento sia del numero dei movimenti, sia di quello dei passeggeri".

AZETA
RASSEGNA STAMPA
CISL dei LAGHI Como e Varese

BUSTO ARSIZIO VALLE OLONA

LatinFiexpo omaggia El Salvador

BUSTO ARSIZIO - Grande festa ieri sera a MalpensaFiere. È stata inaugurata a Latinfiexpo la settimana dedicata al Salvador alla presenza del console Bernardo Menjivar, delle autorità istituzionali del Comune di Busto Arsizio e dei rappresentanti della Camera di Commercio della provincia di Varese. Tra gli stand del festival latinoamericano si è esibita la Banda della Paz composta da oltre trenta elementi residenti in Lombardia che suonano batteria, grancassa, piatti, trombone, tromba e sassofono. Una formazione che viene considerata la massima espressione della cultura folkloristica del Salvador. La serata è stata animata da ballerini in costumi ancestrali, provenienti da culture pre-ispaniche, che rappresentano le tradizioni popolari di El Salvador. Uno spettacolo di colori e suoni, un'attenzione al Paese che durerà fino alla prossima domenica.

«Treni, serve una gara europea»

PENDOLARI *Contestata la «cattiva gestione». Regione: una nuova società attingerà a Fnm*

SICUREZZA

«Telecamere e tornelli nelle nostre stazioni»

L'assessore Terzi: Rfi investa molto di più

BUSTO ARSIZIO - Nell'incontro svoltsi in Regione sono stati affrontati altri due temi fondamentali: la sicurezza e l'accessibilità dei convogli ferroviari.
«Nonostante l'attivazione (dopo anni di attesa) degli ascensori delle stazioni comprese tra Gallarate e Varese - scrive il Comitato - permangono ancora enormi criticità sia a livello di infrastrutture sia di rete sia di materiale rotabile. Regione deve impegnarsi perché Rfi adegui presto tutte le stazioni del quadrante e perché riveda le policy dell'accoglienza e dei tempi di avviso per l'assistenza. Sono inconcepibili 48 ore di avviso per poter ottenere assistenza in tutte le stazioni non direttamente presidiate dalle Sale Blu».
Una nota positiva esiste: i 45 treni in arrivo grazie al finanziamento di Regione «anche se con un ritardo di almeno 2 anni rispetto al piano presentato nel 2015 da Trenord». Questi saranno già equipaggiati per il trasporto in autonomia dei disabili. Però, «il piano di Face Lift di Trenord che riguarda 178 vetture in buona parte contempla materiali che non permettono l'accesso ai disabili». Si auspica una legge regionale che imponga strumenti per il facile accesso di chi ha difficoltà motorie.

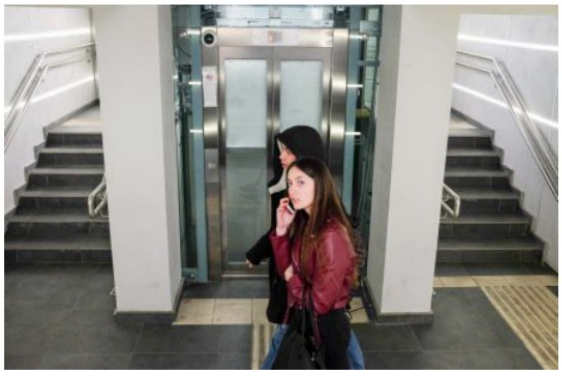
Claudia Terzi (foto Blitz)

Quanto al contrasto a furti e aggressioni, le promesse non sono mancate e alcuni vigilantes sono stati assunti, ma la sicurezza a bordo dei treni resta una nota dolente. Il Comitato invoca l'intervento del ministero degli Interni. «Continueremo gli investimenti sulla sicurezza - garantisce l'assessore Claudia Terzi - Su tutto il territorio lombardo auspichiamo videocamere a circuito chiuso nelle stazioni. Da mesi chiediamo a Rfi di investire: ha parlato di alcuni milioni, che non ritengo sufficienti per la Lombardia, ma è un passo in avanti. I sindacati vorrebbero tornelli nelle stazioni, è fattibile ma non ovunque. A Rfi chiediamo di procedere a spron battuto e studiare anche metodi diversi per garantire sicurezza al personale e nelle stazioni. Da parte mia, garantisco costante impegno nel sensibilizzare Rfi per abbattere le barriere architettoniche, è un elmento di civiltà di fronte a disabili, mamme e anziani. Regione non può agire in proprio, le stazioni non sono di nostra proprietà. Sono convinta che che Rfi abbia compreso quanto sia importante investire in Lombardia e spero proprio di non essere sconfessata».

A.G.

BUSTO ARSIZIO - Il 22 giugno scorso non erano riusciti a incontrarla, avevano espresso tutta la loro rabbia per la sua assenza a fronte di una precisa convocazione e avevano elencato i guai quotidiani che sono costretti ad affrontare. L'altro giorno, i comitati pendolari del quadrante ovest si sono potuti confrontare con l'assessore regionale ai Trasporti, Claudia Maria Terzi e hanno già ottenuto da lei alcune risposte.
Ieri, il Comitato Pendolari Gallarate-Milano ha riasunto in una lettera le carenze del Trasporto pubblico locale e alcune proposte risolutive. Terzi le valuta una per una, per fare chiarezza.

Pendolari sui binari dopo l'ultimo guasto. Qui sotto l'ascensore in stazione a Busto



Troppe carenze

«Il sistema - dice il Comitato - soffre per le plateali mancanze degli attuali attori principali del trasporto ferroviario. Nel nostro quadrante soffriamo enormemente la presenza di soli due binari tra Gallarate e Rho. Chiediamo un impegno politico per poter finalmente giungere a una soluzione che coniughi le esigenze della popolazione dei comuni interessati con quelle dei viaggiatori, che quotidianamente soffrono per l'impossibilità di aggiungere altri treni in linea».
I pendolari ogni giorno si sentono sardine in scatola in convogli stracolmi, come se non bastasse devono anche affrontare i ritardi causati dai problemi di Rfi. Per questo, ora, a Regione Lombardia chiedono «un impegno nei confronti del governo nazionale, affinché Rfi risolva le criticità che, oltre ai continui ritardi, generano implicazioni che minano il livello di sicurezza dei passeggeri». «Regione - replica l'assessore - mantiene un tavolo permanente rispetto ai rapporti con Rfi. Monitora tutti gli interventi che scontano mancati investimenti del passato. Rfi (anche come Fs e Trenitalia) per più di dieci anni è stata latitante in Lombardia, ora qualche stanziamento è previsto ma lo riteniamo insufficiente dal momento che occorre recuperare un gap notevole. Per il futuro, loro hanno espresso non poche rassicurazioni e noi vigileremo perché il servizio sia di alta qualità».

Post Trenord

«Quando Trenord è nata sette anni fa - dichiara il Comitato - si voleva far dimenticare lo scempio prodotto, dall'inizio degli anni 2000 fino ad allora, del trasporto ferroviario regionale alle dipendenze di Trenitalia, visto che alla rete locale vennero assegnati i convogli più obsoleti e malconci presenti sulla rete nazionale. Questa è una delle maggiori cause della situazione odierna di Trenord, ma visto che FNM e Trenitalia hanno divorziato, preferiremmo che la politica regionale facesse un passo molto più deciso. Va aperto un percorso che, in breve tempo, porti Regione Lombardia a indire una o più gare d'appalto (suddivise magari in lotti) per l'assegnazione del servizio regionale a uno o più soggetti. Se così accadrà, auspichiamo l'esclusione dei soggetti che hanno portato alla situazione drammatica che viviamo oggi». Secondo i pendolari molto dipenderebbe dal fatto che «Trenitalia in questi 20 anni non ha investito che le briciole in Lombardia».
L'assessore Terzi ha chiarito che Regione «ritiene di essere in grado, tramite Fnm, di lavorare a un servizio pubblico fondamentale. Nell'urgenza, per agire in tempi brevi, si è trovata questa soluzione: Trenord ha dimostrato di non essere lo strumento migliore, Regione ha una buona propensione a gestire il servizio e Trenitalia potrà agire in Lombardia su altre linee. Ci mettiamo la faccia, gestiremo tramite una nuova società che farà riferimento a Fnm. Aspetto e nome non sono ancora certi, il problema è trovare la quadra con Trenitalia. Lavoreremo ai dettagli, nel quadro di scioglimento di Trenord».

«Non siamo dei beni da spartire»

In un divorzio c'è sempre chi soffre le scelte di altri, i pendolari non vogliono sentirsi «i beni da spartire, con contratti senza gara d'appalto di ben 15 anni che portino a linee di serie A (dove il trasporto funzionava anche prima del 2011) e pendolari di serie B o C, (dove il trasporto ferroviario non ha mai funzionato a dovere)».
La richiesta, a questo punto, è quella di indire una gara europea che rappresenti «una decisione più radicale». «Non si troveranno passeggeri di serie A e altri di serie B - garantisce l'assessore - Noi assicureremo un servizio in grado di funzionare nel modo migliore possibile su tutto il territorio».

Angela Grassi

20 BUSTO ARSIZIO -VALLE OLONA La Prealpina 16.07.2018

«Possiamo dare di più»

PEDIATRI DI BASE *Con incentivi, maggiori servizi sul territorio*

BUSTO ARSIZIO - «Se solo potessimo contare su incentivi della Regione, potremmo avviare sul territorio servizi che sgraverebbero i pronto soccorso pediatrici. E i colleghi che lavorano in ospedale smetterebbero di rievocare logiche che credevamo superate». Rinaldo Missaglia, segretario nazionale Simpef, che rappresenta moltissimi pediatri di famiglia in Lombardia, torna sulle dichiarazioni del primario del reparto bustese, Simonetta Cherubini. Di fronte ai vertici di Regione Lombardia, alcuni giorni fa il primario ha contestato ai pediatri di base di non effettuare più visite a domicilio, di lavorare «due ore al giorno» e di «lasciare sostituti di cui la gente non si fida».

«Una coltellata, ma un'idea datata - replica Missaglia, attivo ad Agrate Brianza ma buon conoscitore della realtà bustese - Da sempre si scatenano polemiche tra chi lavora in ospedale e chi sul territorio, ma il fenomeno era sopito da anni. Questi pregiudizi fanno male alla categoria e ci lasciano disarmati di fronte ad amministratori pubblici e politici, che già comprendono poco dell'assistenza ai bambini. La sanità si concentra molto su anziani e cronicità, noi facciamo poco rumore, ma lavoriamo bene nonostante giudizi ingenerosi».

Secondo Missaglia sollevare polemiche in un contesto in cui si doveva discutere del mancato rinnovo delle piante organiche è stata una mossa sbagliata. «Se Cherubini dubita dell'attività di qualcuno, lo faccia presente all'Ats, chiamata a provvedere contro comportamenti furbeschi - precisa il sindacalista - Generalizzare è ingiusto e ci mette in difficoltà nei confronti di chi non vede l'ora di vederci divisi. Noi, come Sindacato medici pediatri di famiglia, pensiamo che la collaborazione possa essere virtuosa. Sarebbe opportuno far fruttare forze e competenze presenti in ospedale e sul territorio».

I pediatri di base chiedono di essere sostenuti nell'organizzazione del loro lavoro: «Serve personale che faccia accoglienza e si occupi degli aspetti amministrativi. Questo permetterebbe di dedicarci alla clinica, invece ci troviamo a fare di tutto e non riusciamo a realizzare quanto vorremmo». In che senso? «Ci sono indagini, anche strumentali, che possiamo portare avanti. Ci occupiamo di prestazioni di primo livello, ma potremmo fare di più evitando di chiedere la consulenza ospedaliera e di aumentare le liste di attesa. certo abbiamo bisogno di un supporto amministrativo. La Regione lo rende disponibile, ma soltanto ad alcuni studi che possono contare così su infermieri e personale. È un controsenso: gli incentivi arrivano solo a una parte dei pediatri. Rivendichiamo aiuti che avrebbero poco impatto sulle finanze regionali e permetterebbero di ampliare le attività sul territorio».

Rinaldo Missaglia, segretario del Simpef, chiede ai colleghi attivi in ospedale di cancellare i pregiudizi

Missaglia pensa alle vaccinazioni: «Spettano a noi, ma non possiamo lasciare la gente in coda negli ambulatori. Serve un filtro amministrativo. Non deleghiamo le capacità professionali, crediamo che una diversa organizzazione sgraverebbe l'ospedale e potrebbe diventare motivo di sinergia». Rafforzati da un'indagine che indica un alto livello di fiducia da parte delle famiglie, i pediatri di base chiedono di fare di più e dicono di «essere impediti nel farlo, perché Regione non riconosce incentivi diffusi».

E il tema dei sostituti? Che dire? «Siamo l'unica categoria che per andare in vacanza deve pagare un sostituto. Un po' di ferie spettano anche a noi, ma dobbiamo garantire che non si crei un buco assistenziale. Forme associative permetterebbero servizi migliori, per coprire le 12 ore diurne. Comunque i colleghi che ci sostituiscono sono capaci. Un'altra forma di collaborazione potrebbe prevedere che, il sabato e la domenica, se un nostro paziente dovesse accedere al pronto soccorso, si venisse messi a conoscenza delle procedure usate. Noi capiamo che in ospedale ci si debba dare anche una tutela legale, magari con alcune prestazioni in eccesso, ma vorremmo studiare protocolli per cui il metodo usato dal pediatra di famiglia (validato da società scientifiche e con appropriatezza prescrittiva) non venga sconfessato da colleghi alle prese con un paziente che non conoscono. Limando i pregiudizi, ci si potrebbe sedere a un tavolo insieme. Finché rimarremo divisi, ne andrà di mezzo l'assistenza».

Angela Grassi

La gente chiede reperibilità e visite tempestive

BUSTO ARSIZIO - (a.g.) L'87 per cento dei genitori milanesi si ritiene soddisfatto del pediatra di famiglia al punto che l'85 per cento lo consiglierebbe e lo sceglierebbe di nuovo. Insomma, stando a una indagine promossa dal Sindacato pediatri di famiglia, sette famiglie su dieci guardano al medico dei propri figli come riferimento principale per consigli e informazioni. L'iniziativa, realizzato da Nextplora, ha valutato un campione rappresentativo di 415 famiglie con bambini, residenti a Milano e provincia. Nella maggioranza dei casi il pediatra di famiglia viene scelto in quanto gode di una buona reputazione ed è consigliato attraverso il passaparola da amici e parenti o viene confermato dopo il primo parto.

Vengono apprezzati competenza e impegno professionale, ma anche la capacità di ascolto e relazione. Il pediatra di famiglia è consultato in modo esclusivo nell'81% dei casi e solo nel 19% mamme e papà si rivolgono anche a un pediatra privato. Non mancano "possibili aree di miglioramento": in particolare, la maggiore reperibilità telefonica e la disponibilità a effettuare con tempestività visite per malattie ritenute urgenti. Esigenze che sembra trovino soddisfazione nel pediatra privato. «Nel corso degli anni - precisa il sindacato - si è sempre più spostato sul terreno della prevenzione e dell'educazione sanitaria. Oltre il 50% dei genitori porta i figli dal pediatra per visite di controllo con una frequenza pari a 3 o più volte l'anno. Il che vale non solo per i bambini fino a 36 mesi, ma anche per quelli più grandi. Solo in caso di vera necessità - il 16% dei casi - il genitore richiede che il pediatra effettui la visita del bambino presso la propria abitazione e, nella maggioranza dei casi (7 volte su 10), il pediatra soddisfa tale richiesta, mentre negli altri casi sono dati consigli telefonici o viene proposta la visita ambulatoriale».